



Ezio Mauro Foto Ansa

LA REPUBBLICA

Ezio Mauro all'ambasciatore afgano: «Preoccupati per la sorte di Ajmal»

ROMA I ringraziamenti per l'aiuto alla liberazione di Daniele Mastrogiacomo ma anche «forte preoccupazione» per la sorte dell'interprete del giornalista sono stati espressi dal direttore di Repubblica, Ezio Mauro, in

un incontro con l'ambasciatore afgano in Italia Musa M. Marofi. Mauro - si legge in una nota di Repubblica - «ha voluto esprimere all'ambasciatore - insieme con i ringraziamenti per l'aiuto alla liberazione del giornalista

Daniele Mastrogiacomo - la forte preoccupazione per la sorte dell'interprete Ajmal Nashkbandi di cui non si hanno notizie. Il direttore di Repubblica ha pregato l'ambasciatore di sollecitare al suo governo ogni possibile intervento per restituire Ajmal Nashkband alla sua famiglia, e ha chiesto di essere informato appena si avranno sue notizie, augurandosi che venga reso libero al più presto».

GAZA

Sciopero dei giornalisti palestinesi «Liberate il reporter inglese»

LONDRA Continua la preoccupata attesa per la liberazione del giornalista britannico della Bbc Alan Johnston, sequestrato otto giorni fa nella Striscia di Gaza, ma, a differenza di quanto è avvenuto in Italia durante il rapimento di Da-

niele Mastrogiacomo, in Gran Bretagna non sono state organizzate grandi manifestazioni di solidarietà. La protesta più importante viene dai giornalisti palestinesi della Striscia, che ieri hanno deciso di scioperare per 24 ore per esprime-

re la loro vicinanza al collega rapito. In un comunicato il Sindacato dei giornalisti palestinesi ha dichiarato che questa iniziativa è stata presa per «protestare contro il continuo stato di negligenza, indolenza ed omertà» esistente a Gaza. Johnston è stato rapito il 12 marzo mentre viaggiava a bordo della sua auto. A Gaza per la Bbc da tre anni, è considerato l'unico corrispondente occidentale rimasto di base nella Striscia.

Attaccati gli italiani, un soldato ferito

Spari contro pattuglia in ricognizione a Farah nell'Ovest. Colpito lievemente incursore del Col Moschin

di Gabriel Bertinotto inviato a Kabul

HANNO SPARATO contro i nostri soldati nell'ovest dell'Afghanistan. La notizia rimbalza a Kabul in una giornata in cui l'attenzione della stampa italiana nella capitale afgana è

concentrata ancora sul rilascio di Daniele Mastrogiacomo e sulla sparizione del suo

interprete quasi certamente di nuovo rapito dai talebani. Una giornata che per la popolazione locale è tradizionalmente riservata alle celebrazioni del capodanno afgano. Le prime informazioni sono frammentarie. È accaduto ieri pomeriggio nella provincia di Farah, una di quelle che la Nato in Afghanistan ha affidato al nostro controllo. Uno dei militari, un sottufficiale incursore, è rimasto ferito, fortunatamente in maniera lieve. Una pattuglia del nono reggimento d'assalto paracadutisti «Col Moschin» era impegnata in un'attività di perlustrazione, quando è caduta in un'imboscata. Colpi di mortaio, raffiche di kalashnikov. Gli aggrediti hanno risposto il fuoco e hanno subito cambiato percorso rientrando verso Herat, dove si trova il comando generale. A bordo uno dei soldati aveva il braccio sinistro trapassato da un proiettile. Alla base i medici hanno curato la ferita. Non era grave, e non è stata necessaria l'evacuazione d'urgenza verso un altro ospedale. Attività di ricognizione sono svolte sovente dai soldati italiani, e soprattutto dai reparti speciali, come quello degli incursori della Folgore bersaglio dell'agguato. L'area in cui si muovono copre quattro province occidentali: Herat, Badghis, Ghor, e Farah. È una parte dell'Afghanistan sempre meno tranquilla, anche se lo stato di insicurezza e pericolosità non è paragonabile a quello delle province meridionali di Uruzgan, Kandahar, Zabul e Helmand. In quest'ultima è stato rapito e poi fortunatamente rilasciato due giorni fa il giornalista Daniele Mastrogiacomo. Ed è sempre in questa zona che è in corso l'operazione Achille lanciata dalla Nato per sottrarre ai talebani il controllo del territorio. La zona di Farah confina proprio con Helmand e sono sempre più frequenti le infiltrazioni dei ribelli. Anche per questo si è parlato di un coinvolgimento degli italiani nei combattimenti dell'operazione Achille. Secondo il ministero della Difesa però le nostre truppe si limitano ad azioni di vigilanza sulle vie di comunicazione e di accesso per sbarrare

L'area in cui si muovono gli italiani copre 4 province occidentali: Herat, Badghis, Ghor e Farah

eventualmente la strada ai gruppi armati in arrivo dal sud. Forse ieri sono incappati proprio in una di queste unità ribelli in movimento. Se Herat è ancora raramente toccata da attentati e attacchi, a Farah episodi simili sono sempre più frequenti. Nei primi due mesi dell'anno i solda-

ti afgani e della Nato ne hanno subito una dozzina. Successivamente, il 12 marzo una bomba telecomandata ha fatto saltare in aria un convoglio su cui viaggiavano il capo della polizia locale e 9 agenti. Tutti morti. Tra Kabul e Herat gli italiani sono circa duemila. Nell'ovest,

in particolare, il generale Antonio Satta può fare affidamento su una Forza di reazione rapida da impiegare in tutte e quattro le province, dotata (per la parte italiana) di veicoli Lince, tre elicotteri e presto due aerei senza pilota Predator. Sul terreno sono schierati fanti del 151/o reggimento della Brigata

Sassari e alcuni distaccamenti di forze speciali di Esercito e Marina. Quasi avesse un presentimento proprio ieri a New York il ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, aveva ammonito: «La guerriglia sta arrivando anche a Herat». E non è certo una zona franca nemmeno la

capitale Kabul, dove proprio l'altro giorno un kamikaze ha attaccato un convoglio dell'ambasciata americana, provocando diversi feriti. È stato il primo attentato suicida a Kabul dall'inizio dell'anno. L'anno scorso solo in città se ne erano contati una dozzina, in tutto l'Afghanistan 139.



Reparti italiani impegnati in Afghanistan in una immagine d'archivio Foto Ansa

ISAF

Duemila i militari italiani schierati Il contingente diviso tra Kabul ed Herat

I militari italiani che partecipano attualmente alla missione della Nato Isaf in Afghanistan sono circa 2.000. Due i contingenti principali, nella capitale Kabul e ad Herat, nell'ovest del Paese. A Kabul l'Esercito è presente con una unità di supporto, un reparto per la protezione del Comando di Isaf, un reparto logistico, uno di genieri, uno delle trasmissioni, un'aliquota Nbc (per la bonifica da aggressivi nucleari, biologici e chimici), personale di collegamento e di staff inserito nella catena di Comando della missione. Italiana anche una unità di manovra, che contribuisce alla sicurezza nell'area di Kabul. Nella capitale afgana ci sono anche gli elicotteri e sei velivoli AB212, 3 dell'Aeronautica e 3 della Marina militare.

Una squadra aeronautica è schierata ad Abu Dhabi e costituisce il reparto distaccato della 46/a aerobrigata: con 3 velivoli da trasporto C130J assicura il ponte aereo logistico con il teatro di operazioni. Ad Herat l'Italia coordina la base di supporto logistico (Fsb) e i quattro Prt della regione ovest del Paese (quei Team di ricostruzione con cui la Nato punta ad estendere la presenza della missione Isaf in tutto l'Afghanistan). Presente ad Herat anche un Task group di Forze speciali italiane ed un nucleo di 10 militari della Guardia di Finanza per addestrare la polizia doganale afgana. Presto arriveranno anche tre aerei senza pilota Predator e un aereo C-130 da trasporto. Dall'inizio della missione sono otto i militari italiani rimasti uccisi in Afghanistan per incidenti o attentati; uno è morto per infarto.

Daniele è finalmente a casa, Prodi ringrazia Karzai

Nella notte l'arrivo a Ciampino del giornalista. Le sue parole al presidente del Consiglio: «Mi ha salvato la vita»

di Massimo Solani / Roma

ALICE, la figlia, non ce l'ha fatta ad aspettare nella saletta vip dello scalo militare di Fiumicino. Erano da poco passate le 23:20 quando la ragazza ha superato il cordone di giornalisti ed autorità per correre incontro a quell'uomo che con le braccia alzate scendeva la scaletta del Falcon. Daniele Mastrogiacomo è a casa, il volto sorridente e gli occhi spiritati di chi ha attraversato l'incubo per uscirne due

settimane dopo. La figlia Alice è la prima a gettargli le braccia al collo, il figlio Michele, i fratelli Daniele, Alessandro e Chantal, la mamma Franca la seguono. «È un uomo forte e coraggioso - morimora la signora Mastrogiacomo - Sono stati momenti duri e difficili, ma la speranza non ci ha mai mollato». E poi il bacio di Luisella che gli si avvicina in punta dei piedi discreta e composta. Lei, la moglie che per quattordici giorni ha vegliato sulla redazione di Repubblica appesa all'ottovolante di

emozioni rilanciate da un telefono satellitare acceso e gracchianti nel sud dell'Afghanistan. Daniele è a casa, e ad aspettarlo c'è anche il Presidente del Consiglio Romano Prodi, anche lui sorridente finalmente. «Lei mi ha salvato la vita», gli dice Daniele stringendogli la mano. Sorride anche il direttore di Repubblica Ezio Mauro che stringe a sé Daniele per un istante interminabile sulle scalette della sala vip, commosso adesso come era stato teso, nervoso e stanco nelle due scorse settimane. Ma ora il suo inviato è a casa, e l'incubo è finito.

«Grazie a tutti, grazie ragazzi», dice Daniele avvicinandosi ai tantissimi giornalisti assepati a bordo pista mentre le televisioni rimandano in tutta Italia le immagini del suo arrivo. Di più non dice, non può rispondere alle tante domande. Non può parlare con la stampa perché i magistrati del pool antiterrorismo di Roma, che stanno indagando sul suo sequestro, gli hanno chiesto di restare in silenzio fino a quando sarà sentito in procura. Anche per questo la conferenza stampa che l'inviato di Repubblica avrebbe dovuto tenere a Kabul, complice

il ritardo negli spostamenti, è saltata. I pm Franco Ionta, Pietro Savio, Giovanni Salvi ed Ermio Amelio lo hanno ascoltato subito dopo il suo arrivo, il reato ipotizzato contro ignoti è lo stesso già configurato per altri sequestri, specie quelli compiuti in Iraq e nello stesso Afghanistan, con particolare riferimento al tentativo dei rapitori di influire sulle scelte politiche del governo italiano. A nome del quale ieri il presidente del Consiglio ha voluto ringraziare il presidente afgano Hamid Karzai per il lavoro svolto nella

trattativa che ha portato al rilascio di Daniele Mastrogiacomo. «Sono stato io più volte a chiedere all'autorità legittima dell'Afghanistan, il presidente Karzai, di fare di tutto, di tutto per liberare Mastrogiacomo - ha spiegato il premier - E stamattina finalmente ho potuto ringraziarlo perché Mastrogiacomo è tornato». Una risposta indiretta, da parte del presidente del Consiglio, alle dichiarazioni rilasciate da Gino Strada che ha apertamente accusato il presidente afgano di non aver fatto abbastanza per la liberazione di Daniele Mastrogiacomo.

IL RACCONTO Su «La Repubblica» di ieri, la toccante testimonianza di Mastrogiacomo dei 15 giorni passati nelle mani dei guerriglieri talebani

«È stata una tortura», il diario del reporter sequestrato

Più che un sequestro «è stata una vera tortura». Così in un dettagliato reportage pubblicato ieri su «Repubblica» Daniele Mastrogiacomo, racconta il diario del suo sequestro, di cui riportiamo ampi stralci.

LA TORTURA «Una tortura. Psicologica e fisica, mentale, religiosa, politica, esistenziale. Quindici giorni che mi hanno segnato come quindici anni. Dentro e fuori, nel mio profondo, nel mio subconscio». «Mi hanno cambiato vestito. Tradizionale. Il mio, sempre tradizionale, che ho indossato per due settimane è pieno di sangue. Lo hanno lavato ma non sono riusciti a cancellare le macchie nera-

stre che mi punteggiavano persino i pantaloni. I talebani non vogliono fare brutta figura. Vogliono che il mondo sappia che trattano bene i prigionieri. Mi faccio una doccia, la prima in due settimane». E prosegue: «Mi riprendo ma sono ancora stordito. Temo altri intoppi, al-

«Quindici giorni che mi hanno segnato come 15 anni. Dentro e fuori, nel mio subconscio»

tre trappole. Chiedo conferma a un ragazzo che fa il giornalista dei talebani. Lui annuisce, mi dice che è vero, che ci liberano, che è sicuro al cento per cento. Ajmal, mio collega sbanda. È bianco in volto. Continua a tenere il muso - racconta - Mi ha sempre detto di non credere più a niente. Impreca contro il governo Karzai, colpevole a suo dire di provocare continui ritardi nel rilascio».

LE PERCOSSE «Il primo sonno liberatorio. Mi svegliano di soprassalto. L'autista è già rientrato nell'ovile e piange a dirotto. Lo guardo, un pò smarrito. Non so cosa sia accaduto. Lui mi sussura: «Digli che mi davi 50 dollari al

giorno». Mi prendono, mi legano le mani dietro la schiena e mi fanno entrare in un'altra stanza. Sono tutti lì, in circolo. Uno dei vice capi mi interroga, mi chiede dei soldi, rispondo, mi chiede cosa ci fosse nel mio computer, gli dico tutto chiaramente. Lui insiste. Mi chiede quanti soldi avessi. Gli dico quello che mi ricordo. Loro mi indicano il pavimento, mi fanno stendere e poi iniziano a frustarmi con pezzi di tubi di gomma. Dieci colpi, gridano Allah akbar, Dio è grande. Io urlo: «Basta!». Si dice così anche in pashtun. L'uomo che mi sta davanti e che mi indica con la mano che mi tagliano la gola, ordina di smettere. Ridono in mol-

ti, ripeto, please, please, ricordando le mie implorazioni dei giorni passati. Il cuore mi batte all'impazzata. Sono ancora salvo, ma è molto, molto più grave di quello che immagino. Non mi spiegano nulla, cerco di percepire da questo mucchio selvaggio quale può esse-

«Sgranano gli occhi quando mi vedono pregare. Mi metto in ginocchio e prego il mio Dio di salvarmi»

re il mio destino».
IL PARADISO «Nelle pause, questi ragazzi di 24/25 anni, mi chiedono cosa scriverò di loro, cosa penso della loro jihad, ma che comunque anche se morirò avrò la possibilità di rivederli in Paradiso. Insistono sul Paradiso e a turno mi dicono che la sola mia scelta è di diventare musulmano perché solo in questo modo salverò la mia anima. Agfirt, quello che mi chiamava Tony Blair, Mrojasteriur, il Maulas, persino il comandante sgranano gli occhi quando mi vedono pregare. Evito il segno della croce ma mi metto in ginocchio anche io cinque volte al giorno e prego il nostro Dio, il mio Dio, di salvarmi».